

Fassina Il silenzio dei tanti assenti a pag. 11

REFERENDUM, SCONFITTA DI TUTTI: OCCHIO AL SILENZIO DEGLI ASSENTI

CONSEGUENZE

TESTI SCRITTI

MALE: MA IL PD

RISCOPRE

IL LAVORO

E PESA IL VOTO

SUI MIGRANTI

STEFANO FASSINA

Il passaggio referendario segna una sconfitta per tutti: per chi l'ha promosso; per chi l'ha sostenuto; per chi si appropria dell'astensione. I referendum non si promuovono per mettere un tema marginalizzato al centro dell'agenda politica, nonostante l'indiscussa rilevanza del tema: il lavoro. I referendum non sono neanche lo strumento per misurare il consenso dell'opposizione rispetto al governo in carica, nonostante consegnino dati politici inconfutabili. Infine, i referendum lontani dal quorum, data la stagione di patologica sfiducia nel voto, possono esaltare soltanto una destra che, comodamente assisa nel Palazzo, dismette il populismo aggressivo delle origini per cavalcare l'apatia politica, come sottolinea Carlo Galli. Insomma, alla luce dell'ennesimo giro di "crisi della democrazia", sarebbe compito della classe dirigente politica avviare un percorso condiviso di riqualificazione dell'unico strumento di democrazia diretta agibile, ma al tempo stesso, rieducarsi al suo utilizzo costituzionalmente orientato.

Tuttavia, l'utilizzo improprio dell'istituto non fa perdere di significato al voto di 15 milioni di persone. Altrimenti, per coerenza logica, vacillerebbe la legittimità di presidenti di Regione e di Sindaci eletti da un'affluenza inferiore a quella di domenica e lunedì scorso. È dovere politico analizzare. Si trovano dati importanti.

Il primo: l'elettorato del Pd, grazie anche alla direzione di Elly Schlein, ha archiviato la stagione neo-liberale all'insegna della quale il Pd nacque al Lingotto ed ebbe con Matteo Renzi la massima espressione e, in fine, il minimo consenso. Non c'è stato soltanto il rigetto del *Jobs Act*. C'è stata la scelta di ritrovare nell'universo e negli interessi del lavoro l'identità di soggetto politico. Non è una vicenda soltanto di parte. È di interesse generale, poiché il Pd è stato decisivo a dare copertura politica e base elettorale all'agenda di svalutazione del lavoro attuata

nell'insostenibile fase mercantilista, oramai chiusa dalle misure protettive di Trump-Biden-Trump. I sedicenti 'riformisti' nostrani e i loro sacerdoti della *flexsecurity*, oramai privi di referenti politici non residuali, dovrebbero prendere atto che la rivalutazione etica ed economica del lavoro, l'obiettivo dei quesiti dietro gli inevitabili tecnicismi, non è cedimento nostalgico o vendetta fuori tempo. È condizione per la svolta keynesiana dell'Europa verso il welfare e la pace, in alternativa all'economia di guerra lanciata a Bruxelles dai principali governi dell'Ue e dal comando Usa della Nato. Il voto dello scorso fine settimana, pertanto, conferma che, sul terreno economico-sociale, oltre che di politica

internazionale dopo la straordinaria mobilitazione per la Palestina, si accorciano le distanze tra Pd, M5S e Avs e si consolidano le basi per una programma credibile e attrattivo. Ma senza il conflitto nei luoghi di lavoro, anche nei più impervi e 'moderni', è difficile fare passi avanti sul versante politico. Non è soltanto compito ineludibile dei sindacati. È una sfida anche per i partiti dell'area progressista.

Il secondo dato consegnato dal voto illumina le difficoltà, anche a chi le ha rimosse o le ha esorcizzate come posture razziste, prodotte dall'immigrazione senza adeguata integrazione. Nelle periferie delle grandi città, cala di oltre il 10% la presenza alle urne, ma raddoppiano le percentuali di no al quesito sui tempi per la cittadinanza: le condizioni materiali di vita segnano il comportamento elettorale. Forse, ora diventa chiaro che il radicalismo *no border* è elitario e anti-popolare. I 15 milioni di cittadini andati al seggio per 5 referendum sono patrimonio di speranza da coltivare con intelligenza politica. Con ancora più coraggio morale e intellettuale, va affrontato il silenzio degli assenti.

